

a Terni

UN GIORNATA SULLA MUSICA  
(CI SONO ANCHE I LA CRUS)

«Dalla musica al grido» è la giornata, organizzata a Terni dalla consulta umbra «Rodari» dei Ds, che oggi affronta una serie di problemi cruciali della musica in Italia. A partire dalle 9, al Centro multimediale al piazzale Bosco si parla di diritto d'autore, di spazi, di etichette, produzioni e distribuzione, della creatività giovanile «per un diritto di cittadinanza». Gli argomenti vengono affrontati da gruppi di lavoro nella mattinata e da un dibattito pomeridiano coordinato da Silla Simonini. Chiude la giornata il concerto dei La Crus, alle 21 al Teatro Verdi, a ingresso gratuito.

cinema

## «TERRA DI CONFINE» DI COSTNER È UN BEL WESTERN: VI PARE POCO?

Alberto Crespi

In tempi di orrore televisivo, che ne direste di un bel western? Arriva nei cinema «Terra di confine», di Kevin Costner: negli Usa è uscito ad agosto 2003 e non credete a chi vi racconta che è stato un fiasco, perché rispetto a un budget di 26 milioni di dollari ne ha incassati 58. Cifre lontane, certo, dai kolossal digitali, ma è proprio il film ad essere «lontano», a sembrare un Ufo nel panorama cinematografico di oggi. Eppure il vecchio West non vuole morire: Ron Howard ha appena diretto «The Missing» e prodotto un'ennesima variazione sul tema di Fort Alamo, e persino il modesto «Ritorno a Cold Mountain» è storicamente e geograficamente un western. Costner aveva rivitalizzato il genere nel 1990 dirigendo e interpretando «Balla coi lupi», per poi mettersi

al servizio di Lawrence Kasdan nel meno riuscito «Wyatt Earp»; per altro, era stato un pistolero nel postmoderno e superficiale «Silverado» (1985), sempre di Kasdan. E, assieme a Clint Eastwood, l'unico divo che negli ultimi vent'anni abbia retto il confronto con le vecchie star (John Wayne, Gary Cooper, Henry Fonda...). In «Terra di confine» compie un'operazione radicalmente diversa rispetto a «Balla coi lupi»: se quello era un western «revisionista» che rovesciava la consueta dialettica buoni/cattivi, indiani/cowboys, questo è un ritorno ai classici, un film sulla dura vita quotidiana dei cowboys e sulla violenza che si scatena quando i proprietari terrieri decidono di «recintare» i grandi spazi delle praterie. Il titolo originale,

«Open Range» (alla lettera «pascolo libero»), allude proprio alla libertà di cui godevano le mandrie, negata nel momento in cui il West trova un nuovo padrone nel filo spinato. Boss Spearman (Robert Duvall) e Charley Waite (lo stesso Costner) sono due bovveri della vecchia guardia, e quando entrano nel territorio del «nuovo ricco» Baxter (Michael Gambon) si mettono nei guai. Gli uomini dell'allevatore ammazzano un compagno di Boss e Charley, e ne feriscono gravemente un altro, un ragazzo mezzosangue. I due soci restano in paese e preparano la vendetta. Che sarà tremenda.

L'unica cosa certa, nel secondo secolo di cinema, è che non si possono girare western senza citare. «Terra di confine» inizia come «Sfida infernale» e conti-

nua come «Decisione al tramonto», ma non mancano suggestioni dal «Cavaliere pallido» e dagli «Spietati», di Clint, e persino dal «Cavaliere della valle solitaria». Costner è sempre un po' enfatico come regista, ma è molto sportivo (e coraggioso) nello scegliere come partner un fenomeno come Duvall, che con la sua classe e la sua misura farebbe sfuggire qualunque attore vivente. I loro duetti sono stupendi e la sparatoria finale è cruda, feroce, magnifica. Purtroppo la sceneggiatura (di Craig Storper) è verbosa e non ci risparmia una storia d'amore (con Annette Bening) troppo zuccherosa. Tagliando mezz'ora di dialoghi «Terra di confine» sarebbe un capolavoro. Così, a 2 ore e 20 di lunghezza, è solo un bel film. Vi pare poco, di questi tempi?



## Buone notizie: con la bella Polly si ride

«E alla fine arriva Polly»: un po' di buonumore sugli schermi. Firmato John Hamburg

## gli altri film

Week-end al cinema davvero per tutti i gusti. La grande storia con Anghelopoulos, il mélo con Non ti muovere, la commedia hollywoodiana di genere (E alla fine arriva Polly) e d'autore (Coffee and Cigarettes di Jarmusch con Benigni). E anche storie d'amore, una francese, l'altra italiana.

**TRE METRI SOPRA IL CIELO** Studentessa modello e giovane teppistello, entrambi nel critico passaggio intorno ai 18 anni, si conoscono e si amano. Tema vecchio quanto il mondo, agilmente riscritto in una commedia sentimentale italiana diretta da Luca Lucini. Protagonisti, Riccardo Scamarcio e Katy Louise Saunders.

**AMAMI SE HAI CORAGGIO** Sentimenti & malattia, altra accoppiata che funziona sempre, nella storia di Julien e Sophie, che inizia quando i due birbanti hanno 8 anni e prosegue per tutta la vita. Filmetto francese senza infamia né lode, diretto dallo sconosciuto (per noi) Yann Samuël.

**DA RECUPERARE** Sfuggito nell'orgia sanremese, Terra di confine di Kevin Costner è ancora nei cinema e noi vorremmo invitarvi a recuperarlo. Robert Duvall (grandissimo) e lo stesso Costner sono due maturi e disillusi cowboys che affrontano un proprietario terriero per sete di giustizia (e di vendetta). Un po' verboso, ma con grandi spazi e una sparatoria impaginata in modo superbo. Se durasse 90 minuti sarebbe un capolavoro. Ne dura 140 ed è solo un bel western.

Alberto Crespi

Angelopoulos, Castellitto, un Kevin Costner da recuperare... tutta roba intrisa di storia, sesso, violenza e sangue, che si parli del Far West, della tragedia greca o di una Penelope Cruz travestita da albanese e catapultata nella periferia romana. E questo sarebbe un week-end? Possibile che al cinema si debba soltanto soffrire? No, state tranquilli - e non dite che non vi vogliamo bene. C'è una doppia possibilità di distendersi e di farsi quattro risate: due commedie (diversissime) targate America. Qui sotto si parla di Coffee and Cigarettes, film di Jim Jarmusch che fin dal titolo è selvaggiamente eversivo (parlare di sigarette nell'America di Bush, e anche nell'Italia di Sirchia, è come bestemmiare in chiesa). Qui, invece, vi segnaliamo... E alla fine arriva Polly, il filmetto di John Hamburg (sceneggiatore di Ti presento i miei, qui alla prima regia) che tempo fa ha scalzato il ritorno del re dal primo posto della hit-parade Usa. ...E alla fine arriva Polly non è un capolavoro, anzi: negli anni '30 e '40, quando a Hollywood si aggiravano signori come Howard Hawks, George Cukor, Ernst Lubitsch, Preston Sturges e Frank Capra (per non parlare del più giovane Billy Wilder), sarebbe stato un prodotto medio-basso. Ma oggi un film con tre bravi attori, una mezza dozzina di battute e almeno una situazione di delirante buffoneria sembra un'oasi in quel deserto dei tartari che è la commedia neo-hollywoodiana.

I tre bravi attori sono Ben Stiller (Reuben, analizzatore di rischi per una società di assicurazioni), Jennifer Aniston (Polly, la matterella sexy che gli sconvolgerà la vita) e Philip Seymour Hoffman (Sandy, amico & consigliere scafato di lui). Le battute costellano una storia di matrimonio, anzi, di ri-matrimonio: Reuben si sposa e viene tradito dalla mogliettina du-



rante il viaggio di nozze, entra in crisi, ma incontra l'ex compagna di scuola Polly, divenuta una mezza hippy senza fissa dimora ma con fissa dimora (un loft a Soho, New York: come diavolo paga l'affitto?). Un amore a rischio, che nessuna compagnia seria assicurerebbe: ma travolgente, tenero, bollente. La situazione buffa è il primo appuntamento: vanno a un ristorante indiano che provoca un effetto-Bhopal nell'intestino di Reuben, e quando salgono da lei, in bagno non c'è la carta igienica... Sì, la cosa è un po' «cochon», ma Ben Stiller è uno spasso in simili situazioni: ricordate cosa riusciva a combinare con la propria patta in Tutti pazzi per Mary?

Chissà perché, le donne matte e affascinanti della commedia hollywoodiana hanno sempre un animale al seguito: dal leopardo di Susanna e dal gatto di Colazione da Tiffany siamo passati al cagnolino di Tutti pazzi per Mary e, qui, a un furetto di nome Onofrio, che Polly porta sempre con sé. Il film alterna trovate spassose a sfondoni di sceneggiatura impressionanti; ai quali si aggiunge, in un doppiaggio italiano per altro buono, una stravagante traduzione del termine «graphi» (quando si parla di violenza vuol dire «esplicito», non «grafico»). Ma Stiller, Hoffman e la Aniston salvano tutto: e lei, con o senza furetto, è veramente un babà.

## Angelopoulos, la bellezza di una nobilissima noia

Esistono due luoghi comuni sul regista greco Theo Angelopoulos, entrambi di parte. Il primo, a favore, afferma che Angelopoulos fa solo capolavori. Il secondo, contro, che fa solo film noiosi. A costo di sembrare «bipartisan» da cineclub, diciamo che nascondono entrambi un fondo di verità. In Angelopoulos, noia e bellezza vanno a braccetto, in forza di uno stile fatto di tempi lunghissimi e di toni epici («usiamo «epico» pensando più a Brecht che a Omero»). La sorgente del fiume è il suo film più bello dai tempi dell'indiscusso capolavoro La recita (1975). Ed è un film nobilmente noioso, che nell'arco di 2 ore e 40 minuti regala momenti stupefacenti e parentesi di abissale sonnolenza. Primo atto di una trilogia, narra la storia di una famiglia greca dal 1921 all'immediato dopoguerra: si parte dall'ingresso dei sovietici a Odessa, e conseguente diaspora della comunità greca dalla città sul Mar Nero, all'arrivo degli alleati. Come spesso capita nelle storie elleniche, c'è un'Elena contesa fra due uomini: solo che si tratta di padre e figlio, con tutte le implicazioni tragiche del caso (sì, anche Edipo era greco). Angelopoulos si conferma grande quando si concentra sulla storia del suo paese, evitando pensose riflessioni sul destino dell'umanità. Un ripasso di storia greca aiuterebbe (sapere che gli anglosassoni soffocarono nel sangue la resistenza antifascista chiarirebbe il senso del finale), ma il film è l'ennesima conferma del suo ponderoso talento.

al.c.

## Castellitto, un melodrammone di lacrime e sangue

Lo schieramento mediatico su Non ti muovere, diretto da Sergio Castellitto e tratto dal romanzo di Margaret Mazzantini, fa abbastanza impressione: Medusa (distribuzione) e Mondadori (casa editrice) si stanno spendendo in sinergia - d'altronde condividono la casa madre berlusconiana - e intorno al film si respira aria di consenso a priori, per la serie: era tanto riuscito il romanzo, ed è tanto bravo Castellitto, che dev'essere bello per forza. Il problema è che Castellitto è un grande attore, ma forse non è ancora un grande regista; e nonostante lui e la Mazzantini, marito e moglie nella vita, abbiano scritto il film assieme con chissà quanto amore, la struttura narrativa (costruita su un lunghissimo flash-back) arranca e molti personaggi laterali sono fuori fuoco. Castellitto è il chirurgo Timoteo, che nell'attesa di sapere se la figlia sopravvivrà a un incidente in motorino (la stanno operando i suoi colleghi) si abbandona ai ricordi; e rivive la relazione con una barbona/prostituta di nome Italia, che ha conosciuto, stuprato ed amato, rigorosamente in quest'ordine, 15 anni prima; ma non ha avuto il coraggio di abbandonare per lei la moglie antipatica, i suoceri toniti, il ventre molle della «famiglia borghese». Su una storia simile Almodovar avrebbe girato un melodramma intriso di vetriolo, Castellitto fa solo un melodrammone. Lacrime e sangue per due ore abbondanti, con la «citazione almodovariana» Penelope Cruz truccata da mostro. E se la cava, poverina: che chiederle di più?

al.c.



In alto una scena da «E alla fine arriva Polly», a fianco Roberto Benigni in «Coffee and Cigarettes»

**RADIO ITALIA VIDEO ITALIA** presentano **questa sera alle 21.00 in diretta e dal vivo**

**ROTARY CLUB OF MALINDI**

**ROBERTO VECCHIONI**  
CON IL SUO NUOVO ALBUM  
**ROTARY CLUB OF MALINDI**

**LE DATE DEL TOUR**

**MARZO**  
21 MILANO Smeraldo  
23 FIRENZE Verdi  
25 PIAZZANO Metropolitan  
28 ROMA Auditorium  
29 PESCARA Massimo

**APRILE**  
4 TRENTO S. Chiara  
5 TRIESTE Rossetti  
7 UDINE Giovanni Da Udine  
16 CATANIA Metropolitan  
16 PALERMO Guida

**18 BARI Tom**  
19 AVELLINO C. Gasuldo  
23 BASSANO DEL GRAPPA Astra  
26 GENOVA Mazzapalace  
27 BERGAMO Donizetti  
29 BARIAMO Kriston  
30 CREMONA Ponchielli

**MAGGIO**  
3 VERONA Harmonica  
4 CENEVA Capirpari  
6 CIVITANOVA MARCHE Rossini  
7 PERUGIA Turroni  
9 BELLINZONA Palibaskat  
11 PIANENZA Palibaskat

**PUOI SENTIRCI E VEDERCI SU**

SKY: Goldbox Canale 712 Accuse Media Canale 86

EUTELSAT: HOTBIRD 9 Frequenza 12.172 GHz Polarizzazione Verticale - SI 27.301 - FR 3.4

CD-MC Sony Music

www.radioitalia.it  
www.videoitalia.it

## In «Coffee and cigarettes» coppie di attori e cantanti chiacchierano in un caffè e divertono C'è del buono, al bar di Jarmusch

Dario Zonta

Ricordate Jim Jarmusch in Blue in the face, il «film-scherzo» girato in coda alle riprese di Smoke da Paul Auster e Wayne Wang? Dentro la tabaccheria dell'amico Harvey Keitel (protagonista di Smoke) il newyorkese dall'alta cresta bianca intesse un elogio sperticato del tabacco, un'apologia politicamente scorretta, per un'America proibizionista e intollerante, del valore «salvifico» delle sigarette. Jarmusch ricorda un mosca seguendo il filo di fumo dei suoi discorsi fumosi, intrattenendo altre mosche da bar, tutte lì raccolte in quelle pause della giornata che a volte durano tutta la giornata. Siamo nel 1995 e Jarmusch porta in questo esilarante sketch un'atmosfera e una situazione che aveva sperimentato dieci anni prima nel cortometraggio Coffee and Cigarettes. Commissionato dalla trasmissione televisiva Saturday Night Show, vedeva Roberto Benigni (appena coinvolto in Daubald) mentre cerca di raccon-

tare, in un italo-americano fantasmagorico, una sua esperienza odontoiatrica a un sorpreso Steven Wright. Un unico piano sequenza di sei minuti, in bianco e nero, ambientato in un caffè di New York, con un tavolino a scacchi bianchi e neri e due sedie come unica scenografia. Il resto è improvvisazione su tema, estro e fantasia in una sorta di comica beckettiana di chiacchiere d'attesa. Da quel lontano '86 Jarmusch ha girato altri nove cortometraggi tutti confluiti ora in un lungo dall'identico titolo di Coffee and Cigarettes. L'idea deve essere piaciuta sia a lui che alle altre nove e più «coppie» di attori, cantanti e amici che ha coinvolto nel tempo. Si sono, infatti, avvicinati ai bordi di quel tavolino stracolmo di tazzine di caffè e mozziconi di sigarette recitando se stessi e mettendo a nudo, in una sorta di improvvisazione guidata e surreale, le pause del tempo e del senso... almeno quello comune, che tanto lontano è dalla stravaganza logorica ed esistenziale di questi bohemien newyorchesi di pas-

saggio. Steve Bushemi, Cinque Lee e Joie Lee (protagonisti nel 1989 del secondo corto), Iggy Pop e Tom Waits (icone pop che regalano a Jarmusch un indimenticabile cameo valso la Palma d'oro per il miglior cortometraggio a Cannes nel 1993), Bill Murray, Taylor Mead, Meg White, Alfred Molina e da ultimo Cate Blanchett (attrice dell'episodio Cugine in cui meravigliosamente si sdoppia in due ruoli) parlano, senza scomporsi, di Gianni e Pinotto, dei ghiacciai al caffè, della preparazione del tè inglese, della teoria esistenzialista di Nikola Tesla, della Parigi degli anni venti, del sapore del successo, della morte di Elvis e così via. Insomma discorsi da bar a volte casuali, a volte intensi, spesso surreali e vacui, eccezionalmente seri ma sempre stranamente «veri». Sono, più che capitoli di un film a episodi, racconti brevi di un'antologia americana che restituisce un'altra immagine di una terra, una città, un sogno diventato cinema per Jarmusch e i suoi illustri amici.